



Mario Valentini

Così cominciano i serial killer

una sarabanda



MESOGEA



Tutto comincia un sabato di maggio, in via Giuseppe Calzavara – una strada che non c'è, ma simile a tante altre intorno al centro storico di Palermo – dove il Comitato costituitosi da anni per riqualificare il quartiere è riunito per organizzare il concorso annuale e la premiazione del balcone fiorito più bello. Un evento tranquillo, persino banale, che finisce con l'essere la scena e il punto di snodo di vicende e situazioni ben più inquietanti annunciate con due fatti di sangue: l'omicidio, in un agguato mafioso, di un alunno di Enzo Quaglia – autorevole professore di matematica che capeggia il Comitato – e il ritrovamento di un cane, ultimo di una serie di vittime animali, torturato, ucciso e poi abbandonato accanto a un farneticante messaggio del serial killer. Lungo queste due piste principali, in un sapiente intreccio di elementi realistici e grotteschi, il racconto degli enigmi di via Calzavara e dei suoi abitanti si fa romanzo della città contemporanea e della insidiosa normalità di chi la vive.



ISBN 978-88-469-2171-0

© 2018, MESOGEA by GEM s.r.l.
via Catania 62, 98124 Messina

seguici su:



www.mesogea.it



Edizioni Mesogea Culture Mediterranee



Edizioni Mesogea

Tutti i diritti sono riservati all'Editore.
È vietata la riproduzione anche parziale dell'opera.

Valentini, Mario <1971->

Così cominciano i serial killer: una sarabanda / Mario Valentini. – Messina: Mesogea, 2018.

(La piccola; 94)

ISBN 978-88-469-2171-0

853.91 CDD-23

SBN Pal0304268

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana “Alberto Bombace”

Mario Valentini

Così cominciano i serial killer

una sarabanda



MESOGEA



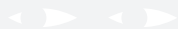
Il disordine incombe su di noi come la volta celeste.

N. Mahfuz, *Il ladro e i cani*

Ecco quello che vogliono. Un po' di sano crimine vecchio stile.

Furti dilaganti per le strade di Londra.

W. Ellis-A. Conner, *Two-step*



L'utilizzo di colori differenti per porte e finestre, la comparsa dei gerani e di diversi altri elementi distintivi, avrà dunque l'effetto di segnalare al quartiere la trasformazione in corso. I nuovi arrivati si distingueranno poi per le lotte che condurranno a favore della conservazione degli isolati con case a schiera e per il loro restauro, anziché favorire la loro demolizione. Lotteranno poi in favore della pedonalizzazione o, quantomeno, del decongestionamento del traffico nelle proprie vie, introducendo una sensibilità ambientalista inconcepibile fino a prima. [...] Questi primi pionieri avevano poi un elemento-chiave a loro favore: benché numericamente ancora deboli, essi avevano un accesso molto forte al mondo dei media e della cultura, cui appartenevano professionalmente, e potevano dunque fare massa critica per costituirsi in voce pubblica.

Giovanni Semi, *Gentrification*

UNO

C'era un fatto nuovo da un po' di tempo in via Giuseppe Calzavara, che s'era creata una libera associazione, o comitato, con l'intento di migliorare la vita del quartiere. L'iniziativa era nata per liberare la strada dal terribile flagello della merda di cane. Se n'era fatto promotore un gruppo di genitori, in collaborazione con la scuola elementare. Non ne potevano più, questi genitori, della merda di cane. Di mattina, fare la strada verso scuola era diventato una specie di gioco di abilità in cui ognuno di loro, con la tipica ansia da ritardo mattutino, doveva strattonare il bambino costringendolo ad avanzare più in fretta possibile dicendo in continuazione «stai attento che qui c'è una cacca, salta da quella parte!».

In certi punti del marciapiede la merda era tanta che creava una barriera quasi invalicabile e così, invece di avvertire il figlio, conveniva sollevarlo di peso e lanciarlo dall'altra parte, oltre l'ostacolo, in una zona rimasta miracolosamente pulita.

Erano tutte cacche fresche, lasciate al suolo mezz'ora

prima da cani che dovevano essere anche di grande stazza. C'era chi diceva che quei cani venivano da alcune strade vicine, belle, molto alberate, con antichi palazzi dalle facciate eleganti, abitate da famiglie dell'alta borghesia che avevano il marciapiede sempre pulito perché portavano a evacuare i loro cani in via Calzavara, che era invece abitata da persone di media estrazione e con meno cani al seguito.

A scuola i maestri e le maestre avevano raccolto le opinioni dei bambini. Avevano chiesto cosa c'era di brutto nella strada in cui abitavano. Qualcuno aveva detto che di sera i lampioni non funzionavano e la strada era buia e faceva paura, qualcun altro aveva detto che c'erano balconi che stavano cadendo a pezzi e quei pezzi finivano in testa ai passanti, qualcun altro che la strada era piena di cartacce e di cacche di cane. Quando erano arrivati alle cacche dei cani i maestri avevano preso la palla al balzo e, come se fosse un fatto casuale, avevano chiesto agli alunni cosa si potesse fare per debellare la cacca dei cani dai marciapiedi. I bambini avevano risposto che bisognava lavare le strade ogni mattina con una pompa attaccata a un'autobotte oppure chiamare la polizia ogni qual volta si vedeva un cane evacuare per strada. Un piccoletto con gli occhiali e i capelli a spazzola aveva detto: «rimproverare tutti i padroni che non raccolgono le cacche». Infine Marcello, che era il cocco dei maestri, aveva alzato educatamente la mano e aveva detto, con la solita calma, precisino e compunto come era solito fare, la seguente frase: «secondo me, maestra, tutti i cani del quartiere andreb-

bero massacrati, uno a uno, con ogni mezzo, e abbandonati per strada come esempio per tutti i padroni». I maestri erano rimasti basiti da una simile frase. Non sapevano come considerarla: se una battuta, per quanto di cattivo gusto; o una proposta seria, piuttosto inquietante. Avevano optato per la prima ipotesi e dopo aver fatto un sorrisetto più che imbarazzato erano andati avanti con l'attività. Avevano incominciato a fare preparare tanti cartelli che dicevano di non sporcare i marciapiedi e una domenica mattina in cui la strada era stata chiusa al traffico i cartelli erano stati appesi per tutta via Calzavara e nelle vie circostanti. In quell'occasione, alla presenza di uno degli assessori della Giunta comunale, era stata annunciata anche la nascita ufficiale del Comitato.

Seguirono una gran quantità di iniziative.

I cassonetti ad esempio puzzavano. Mancavano di copertura e non venivano mai lavati. La qualità dell'aria veniva affidata, fatalisticamente, al capriccio del clima e al naturale alternarsi delle stagioni. D'inverno gli acquazzoni ripulivano l'aria e la puzza di spazzatura si avvertiva meno. Ma da quando, in primavera, la temperatura si alzava, il sole scaldava di più, le piogge si facevano rare, i venti si calmavano e un bel teporino si diffondeva nell'aria, con il tepore gli abitanti della via sentivano salire anche un odore piuttosto sgradevole. Con l'arrivo dell'estate il cattivo odore diventava diffuso e persistente. A luglio c'era già una puzza insopportabile. Ad agosto il fetore era tale, soprattutto di sera, dalle otto in avanti,

quando i cassonetti erano proprio strapieni, che nonostante si morisse dal caldo conveniva chiudere finestre e balconi e starsene barricati in casa perché c'era una puzza che proprio faceva vomitare. Poi un giorno il Comune aveva avviato la raccolta differenziata porta a porta, era obbligato, altrimenti gli toccava pagare delle multe all'Unione europea. Gli abitanti di via Calzavara avevano pensato che finalmente si sarebbero liberati della puzza di spazzatura.

Ma si sbagliavano. Quella era una specie di prova generale, in cui veniva coinvolto solo il tre per cento delle strade della città, e in quel tre per cento mancava proprio via Calzavara. Così gli abitanti della strada avevano scritto una petizione per la quale avevano raccolto molte firme.

Qualcuno a dire la verità, all'interno del Comitato, non era d'accordo. Qualcuno che evidentemente aveva i balconi lontani dai cassonetti, che erano sistemati a gruppi di due o tre lungo la via. Ne faceva una questione di giustizia sociale. Da un po' di tempo infatti i cassonetti avevano incominciato a funzionare come una specie di sistema informale per la redistribuzione del reddito. Chi aveva vestiti, scarpe, accessori che gli sopravanzavano bastava che li abbandonasse nei pressi del cassonetto. In meno di venti minuti sparivano. Se ne appropriava qualcuno che ne aveva bisogno.

C'era un continuo viavai di persone da e verso i cassonetti dell'immondizia. Arrivavano spingendo carrelli o passeggini su cui avrebbero caricato tutto ciò che riuscivano a raccattare, con in mano una specie di lungo uncino.

Con quest'uncino tiravano su i sacchetti della spazzatura, li spaccavano, li reggevano a mezz'aria per ispezionarne il contenuto. Vi estraevano resti di lattuga e verdura, avanzi di carne, pacchi di biscotti non del tutto vuoti e li mettevano sul carrello. Recuperavano anche ferro, componenti elettronici, rame che evidentemente sapevano dove rivendere per ottenere un minimo guadagno.

Ci fu una lunga discussione in seno al Comitato, che rischiò di assumere toni sgradevoli quando uno tra quelli favorevoli alla raccolta differenziata insinuò che il vero motivo per cui gli altri non volevano che fossero tolti i cassonetti non erano i poveri ma il fatto che gli seccava dovere differenziare tutti i rifiuti. Tenersi in casa per giorni l'umido, la carta o la plastica aspettando il momento indicato per la raccolta di quel preciso tipo di rifiuto, si sa, è una gran scocciatura.

La discussione si concluse con una votazione segreta. La componente maggioritaria risultò proprio quella contraria ai cassonetti. La battaglia sulla raccolta differenziata fu dunque fatta propria dal Comitato, le manifestazioni pubbliche contro i cassonetti furono intensificate. Ne parlavano proprio in questi termini. «La battaglia» dicevano.

Rilanciarono la petizione e organizzarono un piantonamento in municipio, ottenendo infine una piccola deviazione del percorso.

Il giorno in cui il Comune tolse i cassonetti da via Calzavara venne organizzata una bella festa, la strada fu chiusa al traffico e, tra musiche e balli, venne celebrato un

nuovo successo del Comitato. Fu invitato anche un assessore della Giunta comunale, che non risparmiò un discorsetto al pubblico accorso per l'occasione, piazzato di fronte al camion incaricato di rimuovere dalla strada l'ultimo cassonetto. Era proprio lurido, puzzolente.

A chi passava per via Calzavara non sembrava più di stare nella città dei cento mercati a cielo aperto, piena di bancarelle, dove il commercio si fa per strada, tra fumo di carne arrostita agli angoli delle strade e in mezzo a carretti che vendono pane con la milza fritta nella sugna o pane con le panelle. Una città dove i pescivendoli di sera, a ora di chiusura, dopo avere ritirato la merce, puliscono il marciapiede gettando per terra secchiate d'acqua e dove i fruttivendoli si allargano smisuratamente, ben oltre la fine del marciapiede, arrivando a invadere la carreggiata.

Via Calzavara pareva ormai appartenere a un'altra civiltà. Il Comitato aveva ad esempio organizzato un'iniziativa. C'era un percorso segnato per terra, che i bambini dovevano seguire per andare a scuola. Non c'era più bisogno che i genitori uscissero di casa in fretta e furia per accompagnarli. Alcuni volontari si piazzavano in vari punti della strada e vigilavano, bloccando le macchine per fare attraversare i bambini agli incroci e lungo le strisce pedonali. L'iniziativa era stata pubblicizzata dentro e fuori il quartiere per dimostrare che era possibile vivere in una città felice e sicura. Era stata intitolata *Quattro passi fino a scuola*. I bambini camminavano riuniti in piccoli gruppi, qualche compagno aspettava che i suoi amichetti scendes-

sero da casa per fare strada assieme, genitori e parenti si affacciavano al balcone per salutare. Era un vociare allegro e spensierato. I bambini andavano a scuola, ogni giorno, in un bel clima di festa.

Vicino alla scuola c'era uno spiazzo abbandonato, abbastanza grande, tutto pieno di erbacce, pozzanghere e, inutile dirlo, di merda di cane. Era un terreno privato, in terra battuta, che anni prima aveva ospitato un centro sportivo con dei campi di calcetto. Era rimasto inutilizzato per più di dieci anni, dopo che il proprietario era stato arrestato per mafia. Il Comitato se lo era fatto affidare, lo aveva ripulito, aveva fatto scaricare lì dentro tre o quattro camion pieni di terra fertile e aveva incominciato a piantarci fiori, siepi e alberi. Era stato anche aperto un baracchino, una specie di bar sociale con qualche bibita e un po' di gelati. Le famiglie avevano incominciato a riunirsi lì fino a tarda sera. E mentre i genitori prendevano una birra seduti su una panchina i bambini scorrazzavano in questa nuova villetta.

Erano stati piazzati diversi giochi, tra cui uno molto particolare, che nelle ville di Palermo non si era mai visto prima, e che era una via di mezzo tra un'altalena e un tappeto elastico, ma grande, poteva contenere sette o otto bambini tutti assieme. Lo avevano fatto arrivare direttamente dalla Germania, dove erano dei veri maestri nel mettere giochi per bambini nelle ville pubbliche.


La qualità della vita, in effetti, nel giro di poco tempo era notevolmente migliorata. Gli uffici comunali, per evitare le continue noie causate da quei rompicoglioni

del Comitato di via Calzavara, mandavano almeno due giorni alla settimana uno spazzino che, ramazza in mano, scopava tutti i marciapiedi della via, e avevano perfino sostituito i cestini per le cartacce che da tempo immemorabile stavano lì fracassati. In tutta Palermo via Calzavara era ormai conosciuta come un esempio di civiltà e pulizia. Quando qualcuno diceva che stava andando in via Calzavara non diceva più che andava in via Calzavara ma diceva che andava in Svizzera. «Dove ci vediamo?» poteva capitare di domandare a un amico. E quello rispondeva: «ci prendiamo un caffè in Svizzera?». Intendeva via Calzavara, dove era sorto un bar molto frequentato, con i tavolini all'aperto, i giornali a disposizione dei clienti, cornetti, cannoli e brioches sempre calde, preparate in maniera artigianale nel retrostante laboratorio di pasticceria. Si diceva che in questo bar facessero i migliori aperitivi della città, preparati da un noto barman che aveva studiato nelle più prestigiose scuole della Florida e della California.

La via, in quel lasso di tempo tutto sommato breve, era cambiata un bel po'. Molte famiglie della classe media avevano incominciato ad apprezzare la pulizia di via Calzavara e avevano comprato casa lì. I ceti popolari, che in via Calzavara stavano da sempre molto bene, di fronte a offerte davvero vantaggiose avevano deciso di vendere casa e si erano trasferiti altrove. Magari anche nello stesso rione ma appena qualche strada più in là, ancora molto invasa dalle merde di cane, in cui i nuovi abitanti borghesi di

via Calzavara, per non sporcare la strada che era ormai bella pulita, avevano incominciato a portare a evacuare i propri cani, allungando proprio di poche centinaia di metri il percorso delle loro passeggiate quotidiane.

La borghesia (è una cosa che molti sociologi studiano da tempo senza essere riusciti a darne un'interpretazione certa) ha una passione sfrenata per gli animali da compagnia. Soprattutto per cani e gatti. Ma ultimamente non solo. Si registra un'impennata di acquisti di tutta una serie di vecchi e nuovi animali da compagnia come conigli, criceti e grossi pappagalli parlanti. Ma anche di altri tipi di animali esotici, che non si sa bene quanta compagnia facciano, ma da cui negli ultimi anni molti esponenti della borghesia si fanno accompagnare: iguana, rettili di varia natura come serpenti boa e piccoli coccodrilli, sciacalli (che volendo si riesce anche a tenere al guinzaglio), tartarughe acquatiche e non, e certe specie di anfibi come rane, salamandre e tritoni. E una specie strana di animale che non so bene come si chiami, non è anfibio e nemmeno rettile ma assomiglia un bel po' a un ornitorinco. Ce l'avete presente com'è fatto un ornitorinco?

The background is a solid light green color. On the left side, there is a stylized illustration of a plant with large, pointed leaves and a cluster of small white flowers. A white window frame is overlaid on the scene, with a white rectangular shape representing a window pane. The text is positioned in the upper right area of the page, within the window frame area.

Mario Valentini (1971) è nato a Messina (dove ha imparato a leggere e a scrivere), ha studiato e lavorato a Bologna (dove ha incominciato a scrivere racconti), oggi risiede a Palermo (dove insegna Italiano nelle scuole della repubblica).

Ha pubblicato i libri *Voglia di lavorare poca* (Portofranco, 2001), *In certi quartieri* (Mesogea, 2007), *Come un sillabario* (Mesogea, 2015) e diversi racconti e articoli su riviste, antologie, giornali.

Cover graphics: Olga Gurgone

«Progetto formativo e di orientamento» progetto dell'Accademia di Belle Arti di Catania

«C'era un fatto nuovo da un po' di tempo in via Giuseppe Calzavara, che s'era creata una libera associazione, o comitato, con l'intento di migliorare la vita del quartiere».



ISSN 978-88-461-9217-0



9 788846 192170

€ 12,00